Perché l'ultimo dramma della droga

La «falsa idea» per cui si uccide

Varka è una bambina di tredici anni che lavora nella casa di un commerciante. Spazza, lava, cucina ma soprattutto accudisce un bambino di pochi mesi. Un bambino che piange tutta la notte e che, per tutta la notte, bisogna cullare.

Picchiata se lo fa svegliare, picchiata se non si sveglia in tempo. Varka concentra sul bambino tutto il suo rancore e la sua disperata voglia di dormire. Finché la «falsa idea» le attraversa la mente proponendole una soluzione, la più semplice, e Varka decide, improvvisamente rasserenata, di uccidere il suo nemico, il bambino che piange nella culla e che le impedisce il sonno.

Ho proposto più volte la lettura di questo racconto semplice e terribile di Anton Cèchov nel corso di laurea in psicologia come uno spunto di riflessione utile a verificare il modo in cui la sofferenza dell'essere umano si può trasformare in aggressione contro un nemico immaginario: il modo in cui la pressione insostenibile subita a livello del sociale si trasforma e si chiude in dramma privato dell'individuo.

Non credo sia un modo di esorcizzare l'angoscia che esse suscitano in ognuno di noi cercare l'origine di questo tipo di situazioni a livello del corto-circuito che si stabilisce fra l'impossibilità di tollerare l'angoscia e quella di controllare la rabbia, fra il dolore e l'aggressione.

Pensiamo al dramma di Segrate di cui abbiamo letto domenica sui giornali. Una madre uccide a coltellate il figlio tossicomane di 21 anni e ai carabinieri dirà «Non ne potevo più».

Questa madre che uccide il figlio tossicomane ne resta accecata nello stesso modo in cui ne era stata accecata Varka. Come Varka ella è stata colpita duramente però, a tutti i livelli, da tutti coloro cui ha chiesto aiuto oltre che da un figlio accecato dalla sua stessa sofferenza e dalla sua stessa furia. Come Varka ha chiuso, intorno alla sofferenza e alla stanchezza, il cerchio della sua vita e della sua capacità di essere persona prima di trovare la sua impossibile liberazione in una «falsa idea».

L'eccezionalità delle situazioni si combinava sempre, nell'antica tragedia, con la umanità semplice dei personaggi. Governata dal Fato, l'eccezionalità sceglieva l'individuo possedendolo dall'esterno, per sviluppare in lui il mostro che ognuno di noi si porta dentro. Edipo si strappa gli occhi per dimostrare che Edipo non accetta le azioni in lui suscitate e insegna così, a chi non ha vissuto sino in fondo la sua tragedia, a chi ha avuto il privilegio di viverla soltanto nei moti dell'anima o nei sogni, la fragile illusorietà del suo sentirsi diverso e l'iniquità del giudizio che qualcuno si sentirà di pronunciare nei suoi confronti.

Accanto all'umiltà di chi si riconosce la fortuna di non essere stato scelto, tuttavia, è necessario evitare ogni rassegnazione.

Molte cose sono cambiate dal tempo in cui avevamo bisogno del Fato e del volere degli Dei per spiegare i motivi per cui alcuni di noi vengono scelti come protagonisti di queste nuove tragedie. La riflessione sul rapporto fra ingiustizia sociale e distribuzione della sofferenza dovrebbe impedirci persino il turbamento di fronte alle sue manifestazioni più estreme se non ci obbligliamo ad un lavoro, il più serio possibile, sulle cause che la determinano.

Luigi Cancrini

Le recenti nomine nelle banche del Veneto

Il tramonto di Bisaglia nel feudo «doroteo»

L'alleanza sfumata tra l'ex ministro e De Michelis «Speriamo di non dover fare più troppi inchini» dicono nell'associazione dei piccoli industriali — I dorotei veneti oggi — Un circuito di potere

VENEZIA — Da giovedì scorso — dopo le nomine ai vertici delle Casse di risparmio — sono individuabili nel Veneto due «scuole di pensiero». La prima ritiene ormai in atto il declino della stella dorotea di Toni Bisaglia. Curiosamente, fra i più accaniti sostenitori di questa diagnosi si possono annoverare alcuni personaggi considerati finora suoi fedeli «amici». La seconda «scuola» è quella dei mistici. Pronti a spergiurare ancora sulle doti eccelse del *leader* rodigino, costoro non si limitano ad usare parole rassicuranti. Secondo loro, Bisaglia non solo non ha perso la partita delle nomine, ma fra breve darà un segno, sferzante come quello di Zorro. E allora dovranno tremare sia i nemici nell'ombra, sia i pavidi di poca fede, saltati dalla barca alla prima falla.

Entrambe le «scuole» sono difatti concordi su un punto: Bisaglia è vittima di una congiura di partito. Stava diventando troppo potente, troppo forte. E allora glie l'hanno fatta pagare. Dap prima costringendolo, sull'onda scivolosa dello scandalo dei petroli, a dimettersi da ministro. Ed ora — con un colpo basso attribuito all'accoppiata Andreatta-Piccoli — bocciando i suoi candidati alle nomine bancarie. A questo punto emerge una «scuola» minore, quella dedita allo studio del pensiero e dell'opera del socialista veneziano Gianni De Michelis, la cui conversione dal lombardismo al craxismo è stata premiata, com'è noto, con l'attribuzione del ministero alle Partecipazioni statali.

Secondo questi esperti, l'alleanza politica a suo tempo stipulata fra Bisaglia e De Michelis a livello veneto si estendeva anche alle Casse di risparmio. Il «doroteo» avrebbe piazzato i suoi uomini alla presidenza delle Casse di Verona, Padova e Treviso. Il socialista avrebbe avuto quella di Venezia. Si trattava di sistemare l'ex presidente della Giunta regionale veneta, Angelo Tomelleri, e gli ex assessori Ulliana e Gambaro, tutti bisagliani. Nonchè il demichelisiano Renato Nardi, ex assessore ai Lavori pubblici del comune di Venezia. Come è noto, non è uscito nessuno di loro. Tutti bocciati da nomine, avvenute in ogni caso nell'ambito cattolico-socialista, ma in cui il criterio della professionalità e della competenza non è stato offeso come nel caso in cui fosse passata la «quadriglia» di Bisaglia e De Michelis.

L'ex ministro Bisaglia

Negli ambienti economici si avverte un qualche sollievo. «Speriamo di non dover fare più troppi inchini e riverenze quando andiamo a chiedere dei finanziamenti», dicono all'Associazione delle piccole industrie. L'API aveva denunciato recentemente, in un suo documento, i criteri con i quali veniva gestito il credito nel Veneto, specialmente quello a medio termine: criteri profondamente negativi dal punto di vista dell'imprenditorialità e degli investimenti produttivi. Anche l'assemblea dell'Associazione industriali della provincia di Vicenza aveva attaccato senza mezzi termini la gestione degli istituti bancari pubblici.

Del resto, da oltre un trentennio essi erano concepiti dalla DC come dei propri esclusivi centri di potere, dispensatori di favori, aggregatori di clientele e produttori di fasce di subalternità nei ceti imprenditoriali (industriali, agricoli e terziari) nei confronti del potere politico. Ecco perchè è motivo di tanta attenzione la sconfitta subita da Bisaglia. Essa coincide con una circostanza da sottolineare: con le sue dimissioni da ministro, non vi è più un solo «doroteo» veneto rappresentato nel governo. Anzi l'intera DC veneta, con la sua maggioranza assoluta di voti, con la sua corte di parlamentari, con un passato che l'ha vista insediare più volte uno dei suoi alla presidenza del consiglio e disporre in ogni caso di quattro-cinque ministri, oggi ha solo qualche straccio di sottosegretario.

Nota il compagno Rino Serri: «I dorotei, specialmente quelli veneti, hanno avuto il massimo ruolo nei momenti in cui più forte era il sistema di potere dc sulla società italiana, più totale l'identificazione fra Stato e partito (anzi, corrente di partito). Oggi che si manifestano smagliature, segni di crisi e contraddizioni nella tenuta di questo sistema di potere, la componente dorotea dimostra le sue maggiori difficoltà». Se questo è vero, il declino di Bisaglia è ben più di un «incidente di percorso».

I sintomi dell'affanno sono molteplici. Proprio in questi giorni la magistratura ha dichiarato decaduto da consigliere provinciale addirittura il vice-presidente della Provincia di Rovigo, Aureliano Braggion, bisagliano di ferro, il quale aveva preteso di conservare anche la carica di presidente del comitato di controllo. A Verona l'ingegner Tomelleri, detronizzato da presidente della Regione con la promessa della Cassa di risparmio, è furibondo con il suo (ex?) capo corrente. Il presidente della Camera di commercio, Alberto Pavesi, anch'egli nella «terna» bisagliana per le nomine, non è andato nemmeno a votare al congresso provinciale dc.

L'irritazione è diffusa. Alcuni dicono: «Bisaglia ha preferito andare in vacanza anzichè battersi per sostenere i suoi candidati». Ma non di questo si tratta, perchè altre fonti lo assicurano molto attivo in un lavoro di «recupero» all'interno del partito. Ma su quale terreno può avvenire un simile recupero? Bisaglia non è mai stato forte per una strategia, un progetto politico. La sua forza era il potere. Chi si agganciava alla sua locomotiva era sicuro di andare avanti, di ottenere incarichi, prebende, posti di comando. E la collocazione della cerchia dei suoi fedeli nei punti-chiave della vita regionale, Bisaglia la usava per allargare ulteriormente le basi del suo sistema di potere. Il meccanismo feudale che egli gestiva aveva bisogno di contare al centro per compensare la periferia. D'altro canto, più favorevoli rapporti di forza in periferia accrescevano il suo potere contrattuale a livello romano. Ora il circuito sembra essersi interrotto. E tentare di ripristinarlo può comportare il rischio di restare bruciati.

Mario Passi

Una ricostruzione in cui potersi riconoscere

Nei giorni 9 e 10 febbraio tutte le Facoltà di architettura italiane organizzano, a Napoli, un convegno sul contributo della ricerca universitaria per i paesi colpiti dal sisma del 23 novembre 1980.

Se l'obbiettivo più ambizioso del prossimo convegno napoletano va probabilmente individuato nell'istituzione, nel Mezzogiorno, di un vero e proprio laboratorio di ricerca creativa, collegato alla riforma universitaria, non c'è dubbio che, nell'immediato, esso costituirà un ulteriore contributo qualificato per la rinascita delle aree colpite.

E' significativo che le Facoltà di architettura affrontino organicamente i problemi della ricostruzione come problemi da sottoporre a ricerca: sono convinto, infatti, della necessità di rivedere profondamente le usuali metodologie di architettura e urbanistica anche a partire dai programmi di ricostruzione e di sviluppo di quelle aree.

Il problema, se si vuole, è di portata generale, nel senso che, di fatto, architettura e urbanistica non riescono oggi a cogliere la molteplicità delle differenziazioni connesse alle strutture economiche e alla cultura delle singole realtà territoriali: il che rende estranei alla società il contributo tecnico, la proposta urbanistica e architettonica.

Una effettiva partecipazione delle popolazioni locali

Se è necessario, nella situazione della ricostruzione, quanto ha affermato Lombardi Satriani pochi giorni fa su queste stesse pagine circa la esigenza di un atteggiamento politico e culturale attento alle particolarità del Meridione, non è possibile che a questa auspicata nuova condizione non corrisponda una tecnica architettonica e urbanistica capace di fornire proposte e suggerimenti precisi, e talmente «rinnovati» da consentire una effettiva partecipazione delle genti insediate.

La condizione generale che caratterizza oggi gli interventi urbanistici ed edilizi è condizione di crisi: nel senso che essi non riescono, se non in forme mediate e indirette, a esprimere altro che i valori delle classi economicamente dominanti; le quali, peraltro — e soprattuto nei riguardi della realtà meridionale — non sostengono più alcun valore sociale e culturale se non quello (nei casi migliori) di un generico impegno.

La questione da affrontare, quindi, ha una grande e complessa dimensione culturale: da una parte occorre saper cogliere tutte le differenze localizzate sul territorio — e a far questo sono completamente inadeguati gli attuali strumenti di intervento, tutti deduttivi — dall'altra ci vuole la capacità di integrare le esigenze tecniche con quelle sociali in una loro stretta unità, facendo corrispondere alle necessità generali forme fisiche, ambienti e spazi di vita dentro i quali le genti insediate si sappiano «riconoscere».

Le inadeguatezze di architettura e urbanistica

Se, in genere, di fronte alla inadeguatezza di architettura e urbanistica le genti insediate oppongono la propria cultura organizzata attraverso forme conflittuali, che determinano l'assetto ultimo degli insediamenti anche a dispetto delle astratte indicazioni tecniche; c'è poi da dire che, in condizioni come quelle dei territori colpiti dal sisma, e già prima di esso fortemente depauperati, il rischio è quello di assistere a una ricostruzione senza sviluppo, magari tecnicamente ben organizzata, ma negativa nella sostanza e potenzialmente capace di dare il colpo di grazia all'obiettivo «questione meridionale = questione nazionale»: obiettivo che emerge con forza come reale prospettiva di sviluppo per tutto il Paese.

Voglio dire, cioè, che non sarà possibile affrontare il problema della rinascita di queste aree solo a partire dalle attuali condizioni urbanistiche e amministrative legate ai piani di vario genere oggi in vigore in Italia; ma occorrerà organizzare una conoscenza profonda del territorio, dal punto di vista delle sue preesistenze abitative e infrastrutturali, della sua natura e della sua possibile produttività agricola e industriale, in grado di definire la forma nuova degli ambienti di vita come effettivamente corrispondente a tutte le esigenze e gli interessi localizzati: allo stesso modo, non sarà possibile che, a scala più ridotta, gli architetti e gli urbanisti propongano tipi di case e di servizi tratti, anche se magistralmente, dai loro repertori: anche qui sarà necessario un profondo ripensamento dei modelli insediativi che investa alla radice le questioni collegate alla forma e alla sostanza degli edifici e quelle relative ai rapporti tra casa e servizio. Ciò, almeno, se si condivide — come chi scrive — l'apertura politica sul problema offerta da Antonio Bassolino al recente Convegno di Avellino, laddove egli ha insistito sulla necessità di creare un movimento profondo capace di superare la usuale schematizzazione «*grande area metropolitana di Napoli — fasce intermedie — zone interne*», per conquistare una dimensione di intervento unitaria all'interno della quale, con le necessarie differenze, affrontare i problemi nella loro contraddittoria complessità, dando, così, un decisivo contributo all'intera questione dello sviluppo del Mezzogiorno.

La natura e l'entità dei problemi sul tappeto e il grande necessario impegno di elaborazione e di lavoro suggeriscono, a mio parere, una ricerca specifica di architettura e urbanistica senza precedenti, attraverso la quale si potrà dare risoluzione anche ai più generali problemi dei rapporti tra la cultura specifica e la sostanza della cultura sociale.

Alberto Samonà

I modi della scelta del leader al centro della discussione

La settimana di fuoco dei laburisti

Sempre più insistenti le voci in Gran Bretagna di un fondamentale mutamento nel sistema elettorale: si passerebbe da quello a collegio unico a quello proporzionale. Nella foto: il leader laburista Michael Foot ad un comizio

Deputati, iscritti, sindacati: in che percentuale potranno partecipare alla nomina della direzione? - Un partito che nasce come «delegazione parlamentare» del movimento sindacale - L'analisi autocritica - Ci sarà un accordo elettorale tra scissionisti e liberali?

LONDRA — *Il sensazionale deliberato di Wembley, che tanto furore ha provocato dentro e fuori il partito laburista, verrà rimesso in discussione al prossimo congresso annuale in ottobre. Questa è la solenne promessa che Michael Foot ha fatto davanti al gruppo parlamentare laburista, bruscamente esautorato della prerogativa alla nomina del leader (massimo esponente del partito e capo del governo da costituirsi) che aveva detenuto fin dalla fondazione.*

Il nuovo collegio elettorale, come è noto, si ripromette di suddividere la scelta del leader fra deputati (30%), base (30 per cento), sindacati (40 per cento). Che si tratti di una formula «inaccettabile» lo riconoscono adesso in molti e, fra questi, pare, anche alcuni degli stessi sindacati che hanno contribuito a determinare il sorprendente risultato. Altro capovolgimento di posizioni, dunque?

E' probabile, e non c'è da sorprendersi troppo in un laburismo che non è più quello di una volta, che ha un pressante bisogno di rinnovarsi ma che, a forza di colpi di coda, smarrisce il senso della misura e denuncia il limite di fondo delle sue strutture: il basso coefficiente di disciplina consentito dal regime delle correnti interne.

A Wembley, Foot in persona aveva proposto senza successo una composizione del collegio che lasciasse il 50 per cento dei voti ai parlamentari. Ma il congresso gli aveva voltato le spalle. Ora il leader torna alla carica, non solo a sostegno dell'autorità dei suoi colleghi parlamentari, ma per ristabilire il proprio prestigio alla guida del partito e ricostituire la coesione necessaria ad affrontare le dure battaglie politiche

Chi ha promosso in questi anni la campagna per la democratizzazione ha agito per le migliori ragioni: superare le cristallizzazioni burocratiche di vertice, scuotere l'apatia, risvegliare la partecipazione. Ma l'obiettivo ha le sue contraddizioni, prima fra tutte quella di aver consegnato il 40% del potere decisionale sulla scelta del leader, nelle mani di quei capi sindacali il cui braccio alzato, in sede congressuale, significa, grazie al sistema delle deleghe o «voti bloccati», non uno ma un milione, un milione e mezzo di suffragi alla volta.

Il Partito laburista inglese è nato, all'inizio del secolo, dai sindacati come «delegazione parlamentare» a difesa degli interessi delle classi lavoratrici. Il sindacato, fin dall'inizio, accettò l'indipendenza del gruppo parlamentare che, dalle sue fila, autonomamente, procedeva poi all'elezione del leader. Portare ora il sindacato ad assumere una responsabilità diretta, apre quindi un'altra contraddizione sul terreno istituzionale. E' facile per la critica rilevare infatti i rischi e l'anormalità che risultano dall'affidare ad «organismi extraparlamentari di natura corporativa» la designazione, non solo del leader dell'opposizione, ma, eventualmente, del futuro primo ministro. Questo è in effetti l'argomento principale che viene usato nella furibonda polemica fra chi ha messo in atto una «rifondazione del partito» su basi così incerte, fra chi se ne vuole andare, come gli 11 deputati socialdemocratici, e fra chi, invece, ha deciso di restare ma è intenzionato a battersi per rovesciare la decisione.

«E' stata una settimana disastrosa», ha detto l'altra sera l'onorevole Peter Shore, portavoce degli esteri nel «governo ombra» laburista, «è venuto il momento per ogni socialista democratico, dentro il partito, di far sentire la sua voce e dire "basta"». Shore parlava ad una delle molte riunioni convocate in questi giorni, quando l'intero ventaglio dei temi e delle proposte laburiste viene ripreso in esame.

I prossimi sei mesi vedranno il riaccendersi di un dibattito niente affatto agevole. L'attenzione, concentrata esclusivamente sulla prospettata scissione socialdemocratica, ha fatto trascurare quali siano i reali problemi che il movimento ha di fronte. L'analisi autocritica del laburismo era cominciata all'indomani della sconfitta del maggio '79 quando di fronte al negativo responso dell'elettorato, si erano confrontati con la passività del quinquennio Wilson-Callagan, che aveva teso solo ad una «gestione della crisi» con la rinuncia a proporre un progetto di rilancio più avanzato e dunque, con l'incapacità di ottenere una fiducia rinnovata. Ed era in sede di bilancio e di riflessione che si erano individuati il distacco di molti parlamentari dalle aspettative dell'elettorato, la scollatura fra programma e realizzazioni, l'allontanamento della direzione (al governo) e la domanda di mutamento e di rinnovamento che proveniva dalla base. Il fatto che l'adozione di una discutibile procedura a Wembley sembri aver concluso, per il momento, un grande e sofferto dibattito, non deve far dimenticare le grosse questioni di prospettiva che ne sono alla base: il futuro del socialismo nello sviluppo della democrazia. Come è perfino ovvio rilevare, questo fascio di problemi non può affatto essere riassunto o sublimato nella sequenza di dichiarazioni, proclami, manovre dentro e fuori il partito, fino all'assurdo di una scissione di fatto annunciata ma rinviata — come dicono i suoi protagonisti — «fino al momento più opportuno in cui saremo sicuri di poter dar vita ad un partito diverso».

Come ha spiegato l'onorevole David Owen l'altra sera in tv, il neonato Centro socialdemocratico è già in atto ma gli occorrono ancora alcuni mesi di gestazione in grembo al vecchio partito. La singolare contraddittorietà di questa situazione è stata più volte fatta rilevare a Owen dai suoi intervistatori ma, sul piano della pubblicità, è proprio il controverso atteggiamento assunto dalla cosiddetta «banda dei quattro» che può assicurar loro le migliori speranze di formare una organizzazione politica nuova. Con l'aiuto di un nutrito gruppo di collaboratori, Owen ha appena pubblicato un libro di 500 pagine in cui propone una ridefinizione dei principi della socialdemocrazia. La nuova formazione, se riuscirà ad affermarsi, potrà stabilire qualche accordo elettorale con i liberali. Ma come e più di questi (5 milioni di voti e appena 11 deputati) rischia a sua volta di venir penalizzata, se non addirittura spazzata via, dal sistema uninominale.

Nonostante questo ostacolo perenne, che da oltre un secolo sbarra la via a qualunque gruppo minore nel panorama politico inglese, alcuni sondaggi demoscopici, la settimana scorsa, pretendevano di indicare che un inedito raggruppamento liberalsocialdemocratico potrebbe anche riuscire a vincere le prossime elezioni generali, coi conservatori al secondo posto e il «vecchio» partito laburista confinato al terzo. Una previsione perlomeno azzardata, allo stato delle cose, a meno che non si possa ipotizzare anche che, di qui all'appuntamento con le urne del 1983-84, la Gran Bretagna sia pronta ad adottare il sistema proporzionale abbandonando la ripartizione a collegio unico (senza recupero di voti in sede nazionale) che ha fin qui così ben servito gli interessi della stabilità politica generale. Siamo davvero giunti davanti al pensionamento del tanto convalidato «pendolo» fra governo e opposizione che ha visto, ad esempio, gli anni al potere, in questo dopoguerra, esattamente divisi in parti uguali: 18 ai laburisti e altrettanto ai conservatori? E' difficile crederlo. Si è però ripreso a parlarne con più insistenza del solito.

Antonio Bronda

Era considerata la più antica iscrizione latina

E' soltanto un falso la «Fibula praenestina»

ROMA — «La *Fibula praenestina*, una fibbia d'oro che recherebbe la più antica iscrizione latina, è sicuramente falsa; anche la sua epigrafe fu astutamente escogitata da un erudito dell'Ottocento e malamente incisa da una mano inesperta». Questo ha sostenuto Margherita Guarducci, direttrice della Scuola di specializzazione in Archeologia, in una conferenza svoltasi ieri a Roma e organizzata dall'Istituto di studi romani.

Da quando fu «rinvenuta», nel 1887, nella cosiddetta «tomba Bernardini» di Palestrina, la *fibula* ha diviso il mondo scientifico tra quelli che la ritenevano un falso e quelli che, capeggiati dal professore tedesco Wolfgang Helbig, sostenevano fosse autentica.

In un anno e mezzo di studi, la prof.ssa Guarducci ha vivisezionato la «fibbietta di Palestrina», rilevando irregolarità e stranezze nella scrittura e nella formulazione dell'epigrafe e nelle caratteristiche fisiche dell'oggetto. Esami microstrutturali eseguiti dal prof. Guido Devoto, geologo ed esperto di antichi procedimenti metallurgici, hanno rilevato che la *fibula* non ha nessuna delle caratteristiche fisiche di un oggetto d'oro che sia stato sottoterra per anni.

Devoto ha fra l'altro affermato che «rispetto alle imitazioni oggi possibili, dimostrare la falsità della *fibula praenestina* è stato un gioco da ragazzi. Anche senza trasportare la *fibula* in un laboratorio di analisi, ma con semplici osservazioni al microscopio effettuate nello stesso museo Pigorini di Roma, dove l'oggetto è conservato, è stato possibile accertarne la falsità».

Margherita Guarducci ha sviluppato la sua indagine fino alla ricostruzione dell'ambiente degli esperti e degli antiquari romani del secolo scorso, dimostrando con documenti e lettere inedite che gli stessi colleghi e connazionali dello Helbig lo definivano «leggero e privo di serietà scientifica». A suo carico depone anche l'essere stato amico e socio d'affari di Francesco Martinetti, una «strana figura di orafo-antiquario», primo proprietario della *fibula*.

Ex-rigattiere, Martinetti, con l'avallo scientifico di Helbig, spacciò numerosi oggetti falsi tra cui una «statua romana» ad un museo di Boston, per 45 mila lire-oro. Alla sua morte, nel 1895, Martinetti lasciò molti milioni di lire in titoli.